

nelle recentissime correnti può essere presente. Ciò potrebbe influire pure sulla soluzione prospettata dall'A.; egli sostanzialmente è rimasto fermo alle posizioni neoidealistiche: un più attento esame delle correnti successive gli potrebbe fornire spunti per rivedere la sua dottrina. Sarebbe inutile ripetere le ben note nostre critiche allo storicismo: vorremmo solo notare come nel Tozzi sia molto sentita la polemica antimetafisica. La sua istanza però sembra addirittura togliere valore alla filosofia: è proprio compito di questa affaticarsi sui « grandi e supremi problemi », altrimenti si risolverebbe nelle varie discipline. Ed è proprio compito della metafisica, e non di un preteso « spiritismo », attingere realtà che non sono oggetto di constatazione empirica, in quanto mediazione della esperienza alla luce dei primi principi.

ENRICO PRETE

VITO A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*. Vol. VI della collezione: « G. Gentile: la vita e il pensiero » a cura della fondazione G. Gentile per gli studi filosofici. 1 vol. di pag. 192, Firenze, Sansoni, 1954.

Dopo l'interpretazione esistenzialistica del Croce dataci da Enzo Paci, appare particolarmente interessante questo volume di Vito Bellezza. Con ampia ed esauriente documentazione l'autore (che nella stessa collezione ci ha dato una perfetta bibliografia delle opere gentiliane) illustra la sua tesi secondo la quale l'attualismo del Gentile non è come hanno preteso molti critici, fra cui lo stesso Abbagnano, « immanenza totale dell'essere alla soggettività », che sopprime la ricerca dell'essere; ma tensione slancio all'essere, ove l'universale è un fine, un valore da realizzare, non un fatto. Posizione questa che gli esistenzialisti hanno fatta loro. Mettendo in luce quegli aspetti meno conosciuti, che meglio valgono ad una sua più piena comprensione, quest'opera chiarisce molte incertezze che ancora sussistevano sul significato e sul valore della filosofia gentiliana, che molti vogliono oggi superare proprio perchè, concependo l'atto come il mostruoso assoluto che tutto in sé annulla e risolve, lo sentono vincolo che impedisce il libero esplicarsi del pensiero nelle sue infinite forme ed attività, lo sentono assurda posizione statica e soddisfatta che acutamente contrasta con l'odierno senso di problematicità di angoscia e di ricerca.

La filosofia di G. Gentile è il più pieno inveramento del kantismo, in quanto essa pone nella sua corretta impostazione critica il concetto di « esperienza pura » che non ha dati o presupposti che la trascendano; essendo atto o processo essa genera l'immediato, il dato, attraverso la mediazione » (pag. 27); non è conoscenza in opposizione al reale, ma conoscenza che è realtà. L'eliminazione del naturalismo

presupposto fa sì che nell'interno del pensiero pensante si ritrovi la realtà tutta, non immediata e completa nella sua assolutezza, ma svolgentesi nell'eterno processo della dialettica. Come il soggetto astrattamente concepito al di fuori dell'oggetto che pensa, così l'oggetto è impensabile fuori del processo del pensiero. Ma a legare al piano dell'esistenza questo pensiero, che non dava una chiara discriminazione tra reale ed irreali, non basta il criterio della totalità del pensiero, poichè « neanche i sogni manifestano all'interno, al sognante la loro particolarità... La totalità è una sfera che deve avere il suo centro fisso intorno al quale possa muoversi » (p. 51); il centro, la garanzia di realtà e concretezza è dato dal sentimento, essere immediato del soggetto, sentimento vivo che abbiamo del nostro corpo, vita vegetativa, momento astratto, che non vive che nella sintesi dell'atto di cui è il contenuto. L'autocoscienza è il sentimento come concetto o logo, è il logo o concetto come sentimento.

A noi non è data la pura sensazione, ma la coscienza della sensazione; ogni pensiero che non sia astratto pensiero è legato a questo sentimento vivo del proprio io che si congiunge a tutto l'universo. « Se fossi puro sentimento pura esistenza esisterei, ma non lo saprei; se fossi puro pensiero svaporerei in un essere possibile o intelligibile, ma senza esistenza » (p. 57). Per pensare bisogna esserci. Il pensiero come mediazione è la vita dell'immediato nell'eterno passaggio dal sentimento alla coscienza.

È interessante a questo riguardo l'osservazione che il Bellezza fa sulla duplice concezione gentiliana della natura; da una parte si dà la natura come logo astratto, molteplicità spaziale e temporale, oggetto dell'esperienza concreta, « posterius » di fronte al pensiero di cui è il cosciente contenuto; dall'altra la natura come sentimento, realtà originaria e primordiale; « l'eterna genitrice di cui parlava Bruno », « madre natura che è tutta nell'animo nostro » e non si divide nelle sue parti nè spazialmente nè temporalmente « ma rende possibile lo spazio e il tempo e tutte le divisioni rimanendo essa al fondo di tutte, e tutte comprendendole e riassumendole sempre nella sua unità ». Essa non è più così un « posterius » ma un « prius » rispetto all'esperienza, perchè ne garantisce la certezza e la concretezza.

L'esistenza così ponendosi nella concretezza di pensiero animato dal sentimento, si nega come immediato inconscio e meccanico, e si afferma come amore consapevole e libero: « amor dei intellectualis ». L'io non sarebbe nulla se non esistesse nella sua essenza di consapevolezza di sé, poichè esiste solo in quanto si afferma. Ma nulla si dà che sia già realizzato: la personalità dell'uomo è nella sua opera; in ciò che egli riesce a compiere nel suo sforzo pensante. L'io non è un fatto, ma è un compito e una meta.

Il pensiero concreto, l'autocoscienza, che è l'atto in cui io realizzo la mia esistenza nella mia essenza di autocoscienza, non è intelletto

(intuizione del proprio essere immediato) bensì amare, volere, agire (p. 96). La normatività dell'atto di pensiero è il dovere di realizzarsi quali si deve essere, è il dovere di fare il proprio dovere, che non è fatto ma atto, che non si definisce, perchè sta a noi di definirlo sempre.

Questo « ricondurre il pensiero dalle astrattezze vane al concreto della vita e dell'esistenza » è quell'esigenza antintellettualistica, che attraverso Kierkegaard è stata poi rivendicata da tutto l'esistenzialismo; ma mentre quest'ultimo tende ad annientare il pensiero per affermare la pura e bruta esistenza, senza saper concepire che il puro pensiero astratto, Gentile ancora il pensiero all'esistenza, e l'esistenza intrinseca al pensiero come sua radice e principio. Allo stesso modo si può dire che mentre gli esistenzialisti polemizzano contro un soggetto, che non è quello gentiliano ma un astratto soggetto, intellettualisticamente inteso, Gentile pone con chiarezza questo soggetto concreto, unità dinamica di essenza ed esistenza, conservando quel rigore speculativo che gli esistenzialisti perdono con il loro irrazionalismo che è errore più grave dell'intellettualismo stesso.

Nell'idealismo gentiliano si ritrovano tutte quelle caratteristiche che il Pareyson ha mostrato essere proprie dell'esistenzialismo; l'esistenzialismo, egli ha affermato più volte, è « concezione dell'esistenza come coincidenza di auto-relazione e relazione all'altro » in quanto l'esistenza non è sostanza, ma sforzo, aspirazione, tendenza; è relazione a se stessa in quanto relazione all'essere, all'altro, e quindi non è chiusa in sè ma aperta; l'intimità della presenza in esso è l'anelare dell'aspirazione. In Gentile l'atto è intenzionalità, in quanto non è mai l'essere pieno ed immediato, ma sempre sforzo all'essere; anch'esso è autorelazione in quanto relazione ad altro. Come appare meglio nell'ultima sua opera « Genesi e struttura della società », l'autocoscienza, l'intimità del soggetto con se stesso, si compie solo quando nella sua apertura esso riesce ad interiorizzare l'altro, l'oggetto, ad istituire un colloquio con lui, come da soggetto ad altro soggetto.

Senza il pessimismo di molte forme dell'esistenzialismo di oltr'Alpe la filosofia gentiliana ha pur chiaro il concetto del limite come barriera interna al pensiero stesso che esso deve eternamente superare per porsi appunto come pensiero; proprio vincendo il male, il dolore e l'errore l'individuo si fa uomo; non si deve egli arrendere alle difficoltà dell'esistenza, quasi fatto ineluttabile, ma come richiede appunto la condizione umana, deve lottare incessantemente per conquistare di volta in volta l'essere autentico di se stesso.

Allo stesso modo se il soggetto che si rapporta ad altro è per gli esistenzialisti soggetto concreto nel suo rapporto con l'essere e con la situazione, è inesatto credere che in Gentile tale concetto sia ignorato; nella « Filosofia dell'Arte » è più volte messo in luce come il soggetto che si invalora e si universalizza nel rapporto all'essere sia un singolo definito, incarnante una

situazione circoscritta, derivante dal suo corpo, dall'ambiente in cui si è andato evolvendo, dalla sua cultura ed educazione.

In una forma scorrevole con ricchezza di citazioni, che ampiamente documentano l'assunto dell'autore, abbiamo una suggestiva riesposizione del pensiero gentiliano, sotto un profilo che ci appare dapprima nuovo ed inconsueto; ma esso ha invece il merito sommo di aver riportato le discussioni sull'attualismo alle giuste dimensioni. Troppo si parla oggi di superamento, di opposizione all'idealismo; molti, troppi giovani dimenticando la scuola alla quale sono stati formati, invece di porsi come suoi continuatori, preferiscono considerarsi suoi negatori. Il Bellezza ha invece saputo largamente mostrare come non vi sia contraddittorietà, ma addirittura identità fra attualismo ed esistenzialismo.

Si tratta in sostanza di tesi analoga a quella già sostenuta dal Bontadini, secondo la quale il valore dell'idealismo sta nell'aver negato l'alterità dell'essere assunta come iniziale: la sua creatività non è che la negazione della passività naturalistica.

L'idealismo concludendo il ciclo della filosofia moderna pone il corretto concetto di esperienza come essere immanente al pensiero; ma tale esperienza di fatto si rivela limitata e diveniente. E' dell'esistenzialismo il merito di aver puntualizzato il suo limite e la sua insufficienza, poichè dopo la conquista dell'infinitudine ed intrascendibilità del pensiero, il contenuto del pensiero restava necessariamente l'esperienza nella sua finitezza. Non opposizione, quindi, fra idealismo ed esistenzialismo, ma continuità, nella valorizzazione di due aspetti, che, se pur diversi, si integrano a vicenda.

Mostrando come nell'attualismo gentiliano siano vivi e presenti questi elementi che mettono in luce la finitezza dell'esperienza attuale, il suo tendere costante a completarsi, ad integrarsi nell'eterno superamento di un limite, di un negativo costitutivo del pensiero stesso, il Bellezza chiarisce non solo come sia erronea l'interpretazione di chi fa dell'attualismo una filosofia di statico possesso dell'assoluto, ma fa notare come l'incomprensione di tanti contemporanei per il soggetto concreto del Gentile dipenda da un residuo di intellettualismo ancora in essi operante, che fa loro confondere il concreto pensiero che è coscienza di vita, di volontà, di affetti, con quello astratto, avulso dal reale, gnoseologicamente ritirantesi al di qua della concretezza vissuta.

Tuttavia bisogna aggiungere che se in sede polemica è efficace mettere in luce questi aspetti esistenzialistici del pensiero gentiliano, se è indubbio che di diritto esso non si ponga in opposizione, ma in continuità con l'esistenzialismo, è pur vero che di fatto nell'attualismo vi sia una tendenza ad assolutizzare l'esperienza, non come tutto compiuto (perchè mai il Gentile l'ha così concepita) ma come tensione e come sforzo. Tale assolutizzazione, non è ad esso essenziale e non è fondata che su quella

curvatura propria delle filosofie idealistiche, che oscillano fra la riduzione critica dell'essere al pensiero, e la retorica assolutizzazione di questo essere presente all'esperienza; ma pur non annullando affatto lo sforzo e la ricerca, è in essa che risiede l'essenziale differenza fra l'attualismo e l'esistenzialismo.

L'unico punto su cui si potrebbe dissentire dalla posizione del Bellezza è — a nostro sommo avviso — nel suo non aver rilevato come la concezione gentiliana del sentimento mal si colleghi alla impostazione critica della sua filosofia, quale appare nei due volumi del « Sistema di logica ». La sensazione, la vitalità, la corporeità, sono il concreto contenuto del pensiero, ma non è necessario porli prima di esso, come sua radice e condizione; se in esso si risolvono se ne può fare la fenomenologia, non la romantica ipostatizzazione. Allo stesso modo criticamente si può parlare solo di una natura come « posterius » oggetto della concreta esperienza, ma non come « prius » in una sorta di panteismo di tipo bruniano e schellinghiano, poichè è contraddittorio concepire una realtà che sia prima dell'atto di pensiero.

Senza volerci qui soffermare su quelle che potrebbero essere le origini di questo concetto nell'economia del pensiero gentiliano, basti osservare che il sentimento, anche se indubbiamente impedisce all'Atto di vanificarsi, nell'indistinzione di reale ed irreale, gioca troppo spesso la funzione di assolutizzatore dell'esperienza. E' il sentimento la forza che garantisce l'unità e l'immortalità dello spirito al di sopra della mutevolezza della esperienza, la Verità su cui s'incentra il principio dell'essere nostro e della natura tutta, l'Assoluto come « vis interna naturae » sempre presente anche se sfuggente ad ogni analisi. E' in esso che Gentile si rifugia quando insoddisfatto della constatazione della dialettica del reale, cerca una via che lo vincoli a qualcosa di certo, che non lo travolga nel flusso della storia; ed è proprio questo suo non volersi arrestare alla pura constatazione della dialetticità, nell'ansia di risolvere il problema dell'Assoluto, che lo differenzia dal problematicismo e dall'esistenzialismo di oggi, che pure, come si è detto, si pongono in continuità con l'attualismo.

Perciò malgrado la funzione di concretezza, di valorizzazione della corporeità, propria del sentimento, non è tanto in esso quanto nella posizione critica dell'esperienza da cui logicamente sgorga la nostra problematicità esistenziale, che si dovrebbe insistere nel mettere in luce l'aspetto esistenzialistico della filosofia gentiliana.

M. L. PROTO PRISANI

ROMUALDO BIZZARRI, *Il problema estetico*, 1 vol. di pagg. 126, La Scuola, Brescia 1954.

L'interesse che il compianto P. Bizzarri ha sempre avuto per il bello e l'arte prendeva alimento da una speranza che era anche una sincera convinzione: costruire un'Estetica dal punto di vista neo-scolastico. Questo volume

non raccoglie soltanto il frutto di numerosi articoli da lui dedicati in precedenza a particolari argomenti, ma tenta anche di presentarci in forma ordinata e sistematica il problema estetico sotto quell'angolo visivo, quasi a realizzazione di quella speranza. « Ora che la restaurazione della Scolastica è un fatto compiuto sarebbe un errore incalcolabile se i profondi suoi conoscitori si indugiassero in questioni secondarie e non possedessero in primo piano lo studio di un problema che da tanti secoli aspetta una soluzione adeguata » (pag. 17).

Dall'iniziale schizzo storico risulta che per l'A. nè la cultura greco-romana nè i Padri e i dottori medioevali ci trasmisero una filosofia dell'arte, benchè in Platone ed Aristotele vi siano accenni ad una vera soluzione del punto centrale dell'estetica ed in Bonaventura che considera il bello come nota trascendentale dell'essere ed in Tommaso che lo definisce come « ciò di cui piace la stessa apprensione » vi siano fondamentali anticipazioni. La dottrina della « simplex apprehensio » quale momento della nostra mente precedente la riflessione filosofica sarà ripresa dal Pallavicino. La Scienza nuova del Vico dà grande incremento all'Estetica, Kant ed Hegel ci dicono spesso il vero e così il nostro De Sanctis. Il Fornari deve essere rivalutato, nonostante il disprezzo del Croce il quale non ha fatto che peggiorare le dottrine del Vico e del De Sanctis legandosi al trascendentalismo hegeliano e dopo aver proposto un « inettissimo principio » (l'intuizione quale risulta dall'edizione del 1912) ci ha offerto una pluralità di estetiche non come sviluppo di quello ma come « idee buttate là per rispondere alle critiche » (pag. 12).

Una filosofia non può trascurare l'estetica la quale ha per oggetto il bello e l'arte. La nozione di bello è trascendentale come nota primigenita dell'essere e poichè ogni cosa non è mai semplice atto, ma processo dalla potenza all'atto il suo carattere di distinzione sta nel suo coincidere col momento medio di ciascun essere. Il buono appartiene alla causa finale, il bello a quella formale e la differenza di quest'ultimo dal vero sta nel fatto che mentre la verità si riferisce all'essenza, la bellezza invece all'apparire di essa. L'uno riguarda l'interno, l'altro l'esterno. Dal punto di vista conoscitivo la bellezza precede la verità perchè essa appartiene all'intelletto apprendente e non giudicante. Il bello è qualche cosa di positivo mentre brutto è il negativo. Perciò non occorre parlarne; esso può entrare in arte in analogia con quanto si dice del male nella concezione agostiniana.

I gradi del bello sono quelli stessi della realtà accessibili alla nostra esperienza conoscitiva: corpi organici, vita vegetativa, sensitiva, spirito o mente la quale però è incorporea e unifica i gradi inferiori come forma trascendente di essi. La fantasia annunzia lo spirito ma non appartiene alla sfera spirituale, bisogna però tener presente la grande scoperta di Aristotele: senza fantasma la mente non intende.